



L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbonamento Annuo: Euro 25,00

Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre

Abbon. Estero: Annuo Euro 30,00 - Sostenitore Euro 55,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale
fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI
diretto da PIETRO CAPPELLARI

Dir. - Redaz. 24059 Ugnano BG - Via Provinciale 455 - Tel. 035.893127/035.893091
Fax 035.893123 - email: italopilenga@europizzi.it/www.ultimacrociata.it
C.C. Postale 31726201 - C.P. 609 - 20121 Milano Cordusio
Intestato ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI

REPRESSIONE PARTE I

Questo editoriale che, come annunciato, voleva essere un editoriale di "bilanci" è stato ancora una volta travolto dagli eventi... Dopo l'incredibile suicidio salviniano di questa Estate che ha permesso alla sinistra sconfitta dal popolo italiano, non solo di ritornare al Governo della Nazione, ma anche di recuperare terreno e ribaltare situazioni che la davano fino a quel momento in via di estinzione, si è assistito al ritorno della "caccia alle streghe", alle sirene di richiamo dell'antifascismo nostrano. Il Ministro della Cultura si è insediato lanciando chiaramente questo segnale... come se lo squadrismo fosse padrone delle strade d'Italia e prossimo alla calata su Roma. Nulla di tutto questo, ovviamente. Nonostante ciò, l'antifascismo - o, meglio, l'arrogante e supponente professione di antifascismo - ha ripreso il suo spazio sui giornali come ai "bei tempi" (nelle strade questo antifascismo non lo si vede più da un pezzo, sia chiaro). E alla crociata contro i simboli del passato Regime; contro le cittadinanze onorarie a Mussolini; alle denunce a pioggia contro semplici funzioni religiose in memoria dei caduti; alla richiesta di professione di antifascismo da sottoscrivere per avere accesso ad un luogo pubblico; alle richieste di smantellare questa o quella tomba e disperdere i resti di questo o quel "camerata" - che pure nessuno per oltre 75 anni aveva mai richiesto, neanche quando al potere di città, province e regioni vi erano gli stalinisti del PCI o i partigiani macchiatisti di crimini contro l'umanità -; si aggiunge una repressione nuova. È di Settembre la notizia che decine e decine di pagine e centinaia di profili personali riconducibili al "circuito" Facebook di CasaPound e Forza Nuova sono stati improvvisamente chiusi, con l'accusa di istigazione all'odio razziale. Ovviamente, accusa falsa e pretestuosa, di cui - speriamo - l'azienda risponderà nelle sedi opportune. Ma adesso CPI e FN sono state azzerate su questo canale, un danno molto pesante visto che su Facebook viaggia la maggior parte dell'informazione politica, avendo superato di gran lunga quella filtrata dai tradizionali mass media. Un colpo vincente dell'antifascismo di professione (che proviene, guarda caso, non dai settori della sinistra marxista, ma dai "circoli" internazionalisti d'oltreoceano). Ma vi è di più e di peggio. Il marchio di abbigliamento Pivert, il cui titolare è anche un dirigente di CPI, si è visto espulso dal circuito PayPal per i pagamenti online, cosa che non può far riflettere su che tipo di offensiva - ingiustificata - sia in corso. Si viene cancellati virtualmente in un mondo che è sempre più virtuale, si azzerano le possibilità di acquisizione di nuovi mercati online in un mondo che è sempre più online... insomma sembra di trovarci in un "Arcipelago Gulag 2.0", dove gli stalinisti non hanno più baffi e capelli arruffati, ma volti di angeli casti e puri, votati alla pace nel mondo, al multiculturalismo, alla lotta all'oscurantismo, ecc.

La "repressione 2.0" in atto è passata quasi inosservata. Di là dei colpi, un'indifferenza "virtuale" si è diffusa. Eppure si sono violati con un colpo solo due articoli della Costituzione italiana in vigore - cfr. artt. 3 e 21 - e chi ha protestato si è visto anche ridicolizzato dai "professori" dell'antifascismo che facevano notare come per i fascisti quello che dice la Costituzione italiana non conta. Bontà loro!

Chi calpesta la costituzione, chi diffonde odio, non può appellarsi alla democrazia e alla libertà, ma deve essere schiacciato, se non fisicamente come facevano i "padri partigiani", almeno messo al bando della società. Logico per i gendarmi del pensiero unico, non per noi che, essendo mazziniani, possiamo elevarci moralmente su questi ex-comunisti passati al liberal-capitalismo. Ma vi è anche un problema di carattere reale, in quando nessun esponente di CPI o FN ha mai calpestato la Costituzione e ha mai diffuso odio razziale. Ma per la sinistra orfana di Stalin, Mao e Berlinguer ciò non conta. Chiedere il rispetto della sovranità nazionale è sinonimo di aspirazione alla dittatura, difendere l'identità nazionale di un popolo è razzismo, combattere l'immigrazione è odio hitleriano ed apologia dell'olocausto...

Eppure chi calpesta la Costituzione e diffonde odio sono coloro che bollano come oscurantismo il rispetto della religione dei Padri; che vendono la nostra Nazione al mercato dell'internazionalismo; che spingono masse povere e disperate a venire qui da noi, per sostituirci come popolo; sono i rottami umani del quel comunismo tramontato sotto il peso del suo fallimento planetario.

Se questo è l'inizio... prepariamoci a tempi peggiori di quelli profetizzati da Orwell. Tempi che ci troveranno in piedi su un mondo di rovine. Le loro.

Viva Fiume italiana!

Nel Centenario dell'Impresa dannunziana rivendicata la storia italiana della "città olocausta"

Nell'importante ricorrenza storica sono state decine le iniziative "non omologate" al sistema che hanno sconvolto la pacifica e remissiva Italia, impegnata nella transizione da un Governo giallo-verde ad un Governo giallo-fucsia. Già il 12 Agosto, ad dir la verità, vi erano state delle chiare avvisaglie che indicavano che qualcosa si stesse muovendo nei circoli patriottici italiani. Ci era giunta la notizia dell'azione su Fiume e Buccari di un "solitario" Kevin Monterosso, che aveva affisso striscioni rivendicando l'italianità di quelle terre. Bissava il clamore suscitato dall'esposizione del tricolore italiano sul Castello di Tersatto, azione diffusa il 28 Giugno precedente e rivendicata dai patrioti italiani Roberto Di Biaso, Ezio Scatigna e Giuseppe Palmisano: "Oggi siamo a Fiume a fare una bella impresa, a ricordare che qui è Italia".

Con l'avvicinarsi del fatidico 12 Settembre la tensione tra le Autorità croate ha raggiunto livelli di attenzione massima. Tuttavia, ciò non ha impedito il realizzarsi di una serie di beffe in perfetto stile futurista ed ardito. Dannun-

ziane nella sostanza.

Nella notte tra l'11 e il 12, un nucleo di Lanzichecchi ha esposto uno striscione davanti al Municipio di Fiume con riportato il grido "Eja! Carne del Carnaro", mentre in tutta Italia il VFS affiggeva dei manifesti in cui si rivendicava: "Io soldato, io Volontario, io Mutilato di Guerra, sento di interpretare la volontà di tutto il sano popolo d'Italia proclamando l'annessione di Fiume alla Patria". Analogamente, anche CPI si mobilitava, affiggendo in tutta Italia emblematici striscioni con scritto: "Uomo libero ricorda Fiume".

Poco dopo, sono giunti a Fiume alcuni patrioti della misteriosa sigla "Gli Idraulici": "Oggi, nel centenario dell'Impresa di Fiume - ha spiegato il gruppo in una nota - abbiamo voluto dimostrare che ora come allora alcuni Italiani non si arrendono. Abbiamo voluto dimostrare che esistono ancora Italiani che non sono disposti ad accettare di essere rappresentati da un Governo fantoccio che non difende gli interessi nazionali. Da un Governo che anziché difendere i propri confini e i propri cittadini spal-

ca le porte agli invasori. Da un governo di uomini e donne che non conoscono bellezza, coraggio, audacia, dignità. Oggi un gruppo di Italiani ha issato il tricolore sulla facciata del Palazzo del Governatorato di Fiume".

Anche altri Italiani hanno tentato il gesto, se è vero che la Polizia croata ha fermato, nel corso della giornata, quattro patrioti che si aggiravano in città con dei "pericolosi" tricolori.

Mentre a Trieste veniva inaugurata una innocua statua di Gabriele d'Annunzio - depotenziato in tutto il suo aspetto e ridotto ad una sorta di pensionato che legge su una panchina, cosa che ha comunque suscitato le ire del Croati -, l'Associazione "Fly Story" aveva progettato un raid aereo Pescara-Fiume, ma si è vista chiudere improvvisamente lo spazio aereo: nonostante ciò, due aerei - provenienti da altri aeroporti - sono riusciti ad atterrare in territorio croato: i piloti sono stati fermati dalla Polizia e poi liberati per intervento della Farnesina che ha chiarito la situazione. Il Presidente Eugenio Sirolli ha dichiarato: "Ci siamo trovati

davanti ad una situazione assurda. Doveva essere una giornata di festa, i croati invece hanno reagito male. Chi è arrivato a destinazione mi ha parlato di un clima molto teso, modi bruschi, poche spiegazioni e mancanza di collaborazione. Pare che il tutto sia stato innescato da una bandiera italiana esposta a [Fiume]. Tuttavia, quando c'è un piano di volo concordato non si può venire meno, salvo per gravi motivi, che non ricorrevano". E conclude: "[Fiume] si è candidata come capitale europea della cultura per il 2020, ma con questa mentalità la vedo veramente dura".

In tutta Italia sono state decine le manifestazioni culturali organizzate per rivendicare l'italianità di una città ormai dimenticata dai più. Hanno dimostrato a chi ci vuol propinare un d'Annunzio "pensionato", che esistono ancora Italiani che - come allora - si fanno Legionari... e invece di sedersi su una panchina a leggere, si ergono in piedi ad indicare la via dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia. Ad indicare l'Italia!

Centenario del martirio di Carlo Pollak: primo caduto per la causa nazionale

Trieste, 3 Agosto 2019

Il Comitato Pro Centenario con la collaborazione di varie sigle di movimenti patriottici nazionali, commemora oggi l'anniversario della morte di Carlo Pollak (4 Agosto 1919), primo caduto nazionale popolare in assoluto!

Dopo approfondite ricerche storiche siamo riusciti, avvalendoci della collaborazione di nostri aderenti in loco, a scoprire dove riposano le spoglie di questo giovane ragazzo, ucciso con un colpo di arma da fuoco durante degli scontri per difendere l'italianità!

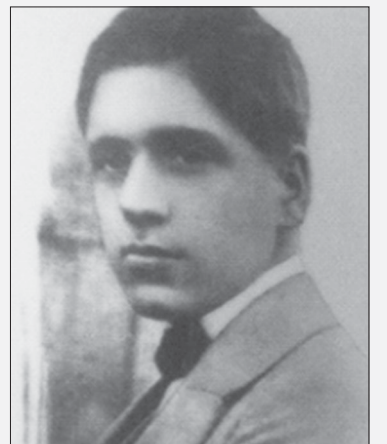
Grazie a competenze storiche, spirito di sacrificio, forza di volontà e amor di Patria, il Comitato restituisce alla sua madre Patria la memoria di questo suo eroico figlio e quest'oggi dei giovani patrioti sono andati a deporre un fiore sulla sua tomba.

Italianamente

Il portavoce



CARLO POLLAK. Il primo caduto nazionale popolare di cui si ha certezza è lo studente Carlo Pollak (successivamente italianizzato in "Polla"), deceduto a Trieste il 4 Agosto 1919, durante gli scontri che si verificarono nel capoluogo paralizzato dallo sciopero socialista. Non era un fascista, tanto è vero che Chirurgo nella sua monumentale opera sulla Rivoluzione fascista non ne fa nemmeno cenno. Era nato a Trieste il 30 Gennaio 1901 e, in quei giorni di violenza, era sceso in strada, insieme ai suoi coetanei di sentimenti patriottici, per dar man forte alle forze dell'ordine impegnate a contrastare l'agitazione in atto. Durante il pestaggio di uno Slavov che aveva oltraggiato il tricolore, ad un milite cadde il moschetto a terra. Partì un colpo accidentale che colpì in pieno Pollak. Si tratta del primo militante nazionale popolare caduto durante il Biennio Rosso. Sparsasi la notizia della morte del giovane, Arditi, fascisti e nazionalisti, insieme ad Ufficiali del Regio Esercito, assaltarono e distrussero le Sedi Riunite dei sindacati di sinistra, procedendo altresì all'arresto di 430 persone: "La prima occupazione e devastazione di una Camera del Lavoro in Italia".



La storia di Bianca, ausiliaria sopravvissuta a due fucilazioni

(SEGUE DAL N. 5)

Nel frattempo la Romano, rimasta a terra ferita, veniva risparmiata e portata all'interno dell'ospedale dal personale medico per una prima assistenza.

Dopo la prima scarica Bianca, che era stata trascinata in basso dai corpi degli altri condannati che le avevano fatto da scudo cadendo, si alzò in mezzo ai morti e al sangue mettendosi a gridare: "Uccidetemi, uccidetemi" mentre la sorella Ida, da sotto il mucchio dei cadaveri, con voce flebile la chiamava dicendo: "Bianca, sono viva, sono viva". Nel mentre lei le stava rispondendo: "Non vedremo più Gino e la mamma" fece appena in tempo a scorgere, come una visione, il saio e il cordone di un frate. Era quella di Padre Paolo Melzani, un cappuccino del vicino Convento, che stava accorrendo in loro aiuto.

Partì una seconda scarica che la colpì alla schiena e alla gamba. Bianca ricorda benissimo la faccia e gli occhi cattivi di quello che le sparò la raffica di mitra, aveva in testa una bustina con una stella rossa.

Le furono in seguito medicate quattro ferite d'arma da fuoco nella schiena e una nella gamba. Un proiettile miracolosamente fu estratto tra il polmone e la pleura dal medico dr. Mariani (??) che la operò. La sorella Ida non venne colpita perché era rimasta a terra immobile, fin dalla prima raffica, sommersa sotto al mucchio dei cadaveri.

Padre Paolo implorò i partigiani che la smettessero, dopo ben due fucilazioni, in modo che lui avrebbe potuto assistere le morienti fino alla fine come era suo compito. Invece quando i partigiani se ne furono andati, il frate le fece portare all'interno, nelle cantine dell'ospedale nascoste sotto a delle fascine di legna, dove ripresero conoscenza e furono medicate dal personale, nonostante che la suora responsabile fosse contraria ad accoglierle, sia loro due sorelle che la terza ausiliaria già ricoverata, temendo che sarebbero potuti nascere problemi con i partigiani. Fu il dottore Claudio Paolillo ad insistere perché fossero accolte dicendo che più di quanto era già successo non poteva capitare. Suor Fortunata ebbe poi a dire a Bianca: "Figliole io sono qui per difendere la vostra purezza."

Ma Bianca le rispose: "Lei suora pensa alla mia purezza quan-



L'Ausiliaria Velia Mirri durante la visita a Bianca nella sua casa di Pavia.

do fuori c'è un mucchio di cadaveri e un muro completamente forato e insanguinato a testimonianza di quanto hanno fatto?". Le donne ferite, una volta che i partigiani seppero che non erano morte e che erano tre e non una sola, ritornarono e alle 18.30 vennero prelevate dall'ospedale per essere portate in un loro comando. Prima però le condussero in giro per il paese di Casalpusterlengo su una camionetta con delle bandiere rosse perché la gente urlante le riconoscesse e segnalasse le colpe che le donne avevano eventualmente commesso.

Bianca ricorda con raccapriccio che in una stanza all'ingresso di questo nuovo comando c'erano partigiani ubriachi seminudi e diverse donne discinte li ammucchiati in atteggiamenti sconvenienti e inconfondibili. Temette fortemente di poter fare la stessa fine e di essere violentata ma fortunatamente per loro non fu così. Vennero interrogate dal già citato e tristemente noto Farina, seduto ad una scrivania con una pistola sotto il giornale, che venne poi sostituito da un suo vice, che gli altri chiamavano Bill.

Lei chiese al Farina: "Perché ci fate questo?". La risposta fu: "E' la guerra". Chiese ancora: "Cosa mi aspetta?". Lui le rispose: "La prigione". Successivamente furono riportate all'ospedale per le medicazioni e le cure più immediate.

La sorella Ida non presentava ferite ma era in forte stato confusionale e decise di mantenere questo atteggiamento per evitare di essere separata dalla sorella Bianca.

Intorno al 13 maggio le tre ausiliarie furono trasferite nella vecchia Torre civica e ristrette nella

parte più alta mentre al piano terreno c'era uno stanzone usato come prigione di altri fascisti della zona, civili e Brigata Nera, che veniva man mano rastrellati. Ogni tanto qualcuno di questi veniva portato fuori, dopo essere stato selvaggiamente bastonato e picchiato, per essere fucilato.

I partigiani le avvisavano di volta in volta perché pretendevano che anche loro assistessero alla scena in modo che fossero consapevoli di quello che le aspettava.

Padre Paolo ebbe a dir loro che al cimitero di Casalpusterlengo c'erano numerose fosse riservate ai fascisti con circa una trentina di cadaveri in attesa.

Un partigiano, più umano degli altri, che portava anche lui un cappello rosso in testa, confermò loro che era stata concessa la grazia e che non sarebbero state fucilate ma bensì processate e di evitare di mangiare i cibi liquidi che venivano loro proposti perché i partigiani, in segno di scherno, ci orinavano dentro.

Furono poi portate per ulteriori interrogatori nel carcere di Codogno (LO) per un paio di notti, loro tre sempre insieme, nel reparto femminile dove c'erano anche prostitute e donne di malaffare che avevano intrattenuto rapporti con fascisti e tedeschi, ma non subirono violenze a ragione del loro stato di salute e delle vistose medicazioni che presentavano.

Verso la fine di maggio furono passate all'infermeria del Carcere di Piacenza da dove l'amica Anita Romano il 28 giugno verrà dimessa per poter far ritorno al suo paese di origine, Camposanpiero in provincia di Padova. Le sorelle Poggioli cessarono la degenza qualche giorno dopo per essere trasferite nelle carceri cittadine in attesa di processo da parte della C.A.S. (Corte d'Assise Straordinaria). A loro non toccò il campo di concentramento di Scandicci (FI), come molte altre Ausiliarie della RSI.

Nel 1947 Bianca sposò Pietro Gazzaniga, classe 1920, un Grande Invalido di Guerra che aveva perso un braccio e metà di una gamba nel 1942 nella difesa di Tobruck in Africa Settentrionale, quando era imbarcato sulla nave *San Giorgio* come marinaio cannoniere.

Dopo il matrimonio andò ad abitare nella casa di lui a Scaldasole in provincia di Pavia, dove si prese cura anche dei suoceri anziani che assistette fino alla loro morte. Il marito, scomparso nel 1983, in ragione della sua grave invalidità, ottenne un posto di lavoro presso un ufficio comunale. Nel 1949 nacque il loro unico figlio.

Norberto Bergna

Rovegno: mai dimenticare

Domenica 9 giugno 2019 ore 11 alla ex Colonia Elioterapica di Rovegno si sono riunite circa un centinaio di persone in unione con l'Ass. Naz. delle Famiglie dei Caduti e dei Dispersi della RSI.

La Colonia Elioterapica di Rovegno è stata negli anni 1944/1945, sede di comando partigiano e luogo di detenzione di moltissimi prigionieri appartenenti alla RSI. Nel primo dopoguerra si determinò in quella Colonia l'esecuzione di almeno 129 militari e civili repubblicani e 31 militari germanici. Dai documenti comunali si evince che le esecuzioni furono molte di più e i corpi giacciono tuttora sepolti nei pressi in posti sconosciuti.

Negli anni '80, a cura dell'Associazione Nazionale Delle Famiglie dei Caduti e dei Dispersi della RSI (A.N.F.C.D.R.S.I.) a memoria dei fatti là occorsi fu apposta una lapide in pietra, presto distrutta da ignoti vandali. Nell'anno 2000 fu sostituita da altra lapide, questa in metallo, cui la Provincia di Genova nella persona della Sig.ra Marta Vincenzi si fece carico della spesa della fabbricazione assumendone quindi la proprietà con l'apposizione di una piccola targa che ne ricordava il fatto. La posa in opera fu fatta dall'A.N.F.C.D.R.S.I.

Il 25 aprile del 2016, avemmo la sgradita sorpresa di constatare ancora una volta il furto della lapide in metallo sempre ad opera di mano ignota.

Il Comune di Rovegno nella persona del Sindaco, pur deplorando il fatto, annunciava che le scarse finanze non permettevano il ripristino a carico delle istituzioni. La lapide è stata quindi sostituita da altra in marmo a cura e spese dell'A.N.F.C.D.R.S.I.

Tutti gli anni, il mese di giugno Ci rechiamo alla Colonia per una preghiera collettiva dedicata a chi con tanta sofferenza ha offerto la propria vita in sacrificio. La riunione odierna si è aperta con la lettura di un comunicato ricevuto da A.N.F.C.D.R.S.I. da il figlio di un superstita significativa di ciò che successe nel primo dopoguerra:

Purtroppo, raggiungere Rovegno non mi è possibile (sono senza automobile e deambulo su stamperelle), ma condivido il dolore, l'amarezza e l'amore per una Patria che ha ripetutamente dimostrato di non meritarsi.

I miei avi materni si chiamavano Coda, un nome ben conosciuto fin dalla I Guerra Mondiale e rispettato a Genova prima delle epurazioni (anche post-mortem) del periodo post-bellico; l'ultimo della generazione successiva, Ottavio, Alpino della Monte Rosa, fu assassinato in Via Cesarea con un colpo di fucile sparato da una finestra a II guerra abbondantemente finita; mio (e suo) cugino Franco Spadetta, Fiamma Bianca, era stato posto davanti a una mitragliatrice e assassinato nel bosco di Retzezzo (entroterra imperiese) insieme ai suoi camerati Bersaglieri giorni dopo essere stati catturati dai "rossi".

Ciò a dimostrazione di quanto fu arduo per i combattenti RSI rientrare nella vita civile.

La Cerimonia aveva quindi inizio con il canto collettivo dell'inno nazionale che ci vedeva tutti riuniti nel rispetto della nazione Italia.



I reduci superstiti.

Due reduci RSI, appartenenti rispettivamente alla X MAS e al 3° Rgt. Bersaglieri hanno posto la corona di alloro ai piedi della lapide commemorativa e si irrigidivano sull'attenti al suono della tromba che intonava il silenzio militare in onore dei Caduti, A.N.F.C.D.R.S.I. interveniva con un breve discorso commemorativo come segue:

Rappresentanti delle istituzioni civili, militari e religiose, associazioni degli ex combattenti, studenti, amici tutti, grazie di essere presenti in questo giorno particolare davanti alla Colonia Elioterapica di Rovegno per onorare i nostri caduti in guerra.

Un grazie particolare a padre don Franco Pedemonte che ci accompagnerà nel momento di raccoglimento con la S. Messa.

Oggi commemoriamo con rispetto e dolore quanti soffrirono durante i lunghi anni di quel conflitto.

Settantaquattro anni fa in questi luoghi militari italiani, militari appartenenti all'esercito tedesco, e molti, moltissimi civili erano qui imprigionati.

Parliamo di un tempo lontano, molto lontano per i giovani che oggi ci ascoltano, ma chi ha avuto la fortuna di incontrare e di sentire i reduci militari e civili che

patirono quella prigionia dove troppi trovarono la morte, può ben testimoniare le angosce della guerra; l'ansia per la mancanza di sonno, di cibo, di acqua, le minacce costanti, il terrore diffuso delle esecuzioni e l'angoscia della mancanza di un tribunale che giudicasse con equità e giustizia i fatti loro imputati che erano quelli della cattura e di appartenere allo schieramento che più tardi fu perdente.

Per me sono ancora vividi i racconti di mio fratello quando mi raccontava le sue esperienze di guerra al fronte e, dopo il rientro a casa, al termine del conflitto, le sue esperienze della prigionia che gli aveva riservato l'essere reduce della RSI.

Mi raccontava l'umiliazione di essere considerati, dai carcerieri italiani, "quali criminali". Accusa che per molti dura tutt'ora. La storia patria repubblicana, fatta di linguaioli, vati della mutua e fantocci in mano alle grandi potenze, ha sempre sparato a zero oppure prudentemente ignorato la militanza dell'esercito dell'RSI che in realtà fu una scelta dolorosa, difficile e tutt'altro che scontata, come raccontano i nostri reduci, in quanto non si aveva certo la divina certezza di quale

fosse la parte del "giusto" o "sbagliato". E' facile adesso, ora, dire che la scelta giusta era la partigianeria o l'esercito del sud ma:

1) Nonostante la lealtà verso Vittorio Emanuele III, questo era un R traditore, in quanto aveva tradito l'alleato ed era scappato da Roma lasciandola senza difesa e quindi era legittimo il sentirsi sciolti da ogni vincolo verso di lui.

2) Qualunque cosa si pensasse di Mussolini, questi poteva ben apparire l'unico punto fermo in uno stato di traditori.

3) L'esercito, tradizionale punto di riferimento, era sbandato a seguito della fuga dello Stato Maggiore, dividendosi da subito in due tronconi (La marina nazionale no, ma l'atto di consegnarsi agli inglesi fu davvero particolare, la nostra marina ha tenuto fede al giuramento al RE che malgrado tutto, rappresentava l'Italia.

Con tutto ciò, teniamo anche conto che spesso erano giovani o giovanissimi quelli che fecero la scelta della RSI; ovviamente i fatti che ne conseguirono non trovano giustificazione nella scelta fatta. Moltissimi della RSI hanno fatto una fine orrenda, altri che "affidati alla tutela di italiani lontani da ideologie bolsceviche ma fedeli proprio di quella democrazia da tutti auspicata. Devono dire solo grazie alla sorte a loro benigna se alla fine della guerra non sono finiti tutti in una fossa comune".

E' sufficiente leggere i volumi di Pansa, di Gianfranco Stella in ambito nazionale o di Gabriele Parodi nell'ambito della ristretta periferia genovese e di altri autori e per rendersene conto.

Comunque io sto difendendo una scelta che era compiuta per lo più da giovani ed anziani che non potevano vedere nel vecchio re un baluardo di equità.

Per quanto riguarda i partigiani, hanno avuto un ruolo storico decisamente trascurabile, nonostante la gigantesca propaganda in loro favore; l'unica azione veramente meritoria fu di aver contribuito a salvare le fabbriche del nord quando scattò la ritirata tedesca.

I partigiani non hanno salvato l'Italia, è stata la situazione internazionale a salvarla.

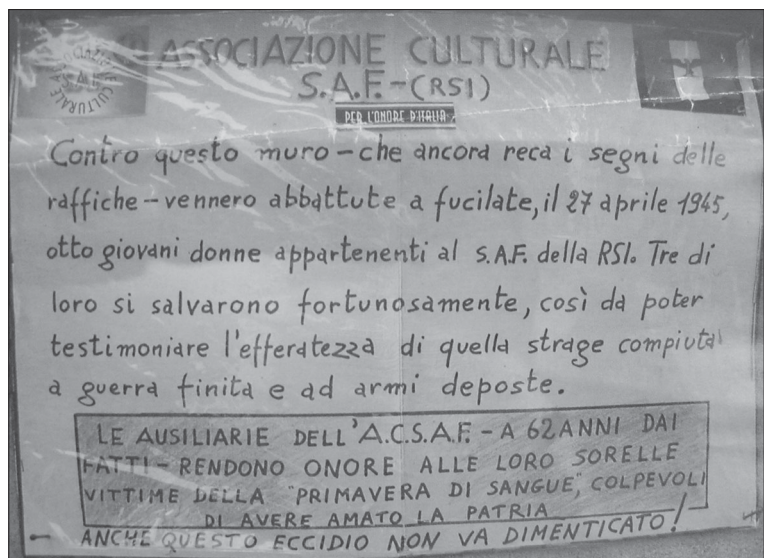
Mi domando come poteva l'esercito alleato tollerare ad avere dopo l'8 settembre 1943 come partner lo stesso avversario che aveva combattuto su tutti i fronti fino a quel giorno?

Infatti l'esercito del SUD fu a traino delle armate britanniche e statunitensi in compiti di retrovia. Infatti i trattati di pace ci definirono come soccombenti di una guerra persa.

Da quel tradimento l'Italia non si sarebbe più sollevata, ed è vero, altrimenti non saremmo qui a farci tiranneggiare da ridicoli stati arabi col petrolio e mi riferisco in primis alla Libia che a seguito a fatti a tutti noti, e a seguito del nostro comportamento a dir poco.... ambiguo nei suoi confronti, ci sta inviando via mare i derelitti del suo paese e di altri stati africani e noi li accettiamo come atti umanitari.... Mentre paesi europei che si definiscono "civili" a noi alleati amici e limitrofi, li rifiutano, e li rinviano al mittente.

Si iniziava così la S. Messa commemorativa che ci vedeva poi riuniti nella comunione collettiva uniti nel sentimento religioso al ricordo appassionato dei Caduti.

La S. Messa si chiudeva poi con la preghiera ufficiale rivolta ai superstiti al dolce suono del silenzio fuori ordinanza.



2 maggio 2007. Ricordo lasciato sul luogo dell'eccidio dalle Ausiliarie milanesi del SAF.

AVVISO IMPORTANTE

Chi desidera visitare la Chiesa di Paderno è pregato di accedere ai contatti della pagina web

www.ultimacrociata.it

o inviare una mail a info@ultimacrociata.it

Codice IBAN del c/c dell'Associazione da utilizzare per i vostri contributi: IT91 X030 6924 2081 0000 0001 833

intestato a:

ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI RSI
INTESA SAN PAOLO SpA

I delitti della pistola silenziosa

Dalla fine di aprile del 1945 sino al 1947 inoltrato, Savona fu teatro di una dozzina di omicidi seriali, effettuati tutti con la stessa arma: una pistola automatica, cal. 7,65, fabbricata nel 1935, munita di silenziatore. Un'arma che, secondo accreditate versioni, era stata paracadutata dagli alleati alle formazioni partigiane, in Valle Bormida, durante la Resistenza, presa da qualcuno e accantonata per quando sarebbe tornata utile. Di certo in questa violenta vicenda ci furono solo le vittime, morte ammazzate, l'arma infatti non fu mai ritrovata e sulla identificazione ufficiale dell'assassino sussistono molti dubbi. La pistola fu sicuramente usata da diversi criminali e tutti gli omicidi erano connessi tra di loro, nessuno poté mai assistere ad una delle uccisioni, ai fatti furono presenti solo la vittima e il o gli esecutori materiali. Se ci furono dei testimoni si guardarono bene dal parlare. Pare che l'arma venisse tenuta impugnata e nascosta alla vista da un quotidiano appoggiato all'avambraccio. Le vittime della pistola con il silenziatore erano legate fra di loro da più fattori: avevano fatto parte a vario titolo della R.S.I. e quindi dovevano essere ammazzati in quanto fascisti, oppure erano benestanti da spogliare dei beni, o indagavano sui delitti e quindi dovevano essere fermati. L'arma che sparava, denominata dalla opinione pubblica e dai giornalisti dell'epoca con il nome di "pistola silenziosa" era solo lo strumento operativa di un gruppo di soggetti, molto coesi tra di loro, motivati da una ideologia, quella comunista, e con un unico obiettivo: eliminare il più possibile persone sospettate di essere state Repubblicane anche in vista di un possibile cambiamento della società. Unica eccezione nella lunga fila di assassinati fu il Commissario di Polizia che indagava sui delitti, Amilcare Salemi. La pistola silenziosa aveva sparato il terrore in Savona e appariva e spariva come per magia a seconda della necessità, assumendo caratteristiche da vera ed unica protagonista, personalizzando la figura dell'assassino, dopo l'omicidio, qualcuno provvedeva a nascondere in attesa di un altro utilizzo. Alcune voci indicavano il nascondiglio in Ospedale, murata nelle camere mortuarie, oppure in Questura, nello sciacquone di un bagno. All'epoca la Questura era profondamente inquinata da poliziotti ausiliari partigiani comunisti, lo stesso il personale ospedaliero, un infermiere ausiliario si vantava di aver "steso" ventinque fascisti sul Colle di Cadibona in una vicenda nota come "la corriera della morte". Molto verosimilmente la pistola, già nelle mani dei partigiani, fu usata nel settembre del 44 da una SAP, squadra di azione patriottica, per ferire mortalmente Rosanna Piroso, impiegata presso la sede del PFR, colpita in un rifugio antiaereo durante una incursione a Vado Ligure. L'arma fu usata al buio e nessuno dei presenti sentì il rumore dello sparo coperto dal silenziatore. Era l'ideale per uccidere senza essere notati. Poi nel primo semestre del 45, cadde Francesco Binaero e a seguire, la prima donna ad essere uccisa, dopo la Liberazione, fu Clotilde Biestra il 10 maggio 1945 i cui genitori erano già stati massacrati dai partigiani. Quindi un medico di Quiliano nel novembre del 1945, Francesco Negro, omicidio anomalo, infatti egli era un antifascista che si era permesso di dissentire pubblicamente nei confronti di tutte queste stragi e ruberie che erano iniziati dopo il 25 aprile. Negro fu l'unico a poter vedere gli assassini, senza tuttavia identificarli, morì il giorno successivo per le ferite riportate all'addome. Poi toccò a Giuseppe Winger il 4 dicembre 1945, ex squadrista già appartenente alle Brigate Nere, ucciso per la sua appartenenza al precedente regime, quindi Giuseppina Ferrari ex ausiliaria SAF (servizio ausiliario femminile) uccisa il 15 gennaio 1946 mentre era uscita a comprare il latte e Lucio Guerra ex Brigata Nera assassinato sul treno mentre sostava ad Albisola il 10 settembre 46 sem-



pre con l'arma silenziata. Un riferimento a parte merita Ernesto Lorenza ufficiale della G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana) durante la ritirata da Savona, aveva in consegna la cassa dei valori di una colonia repubblicana, giunto in Valle Bormida ad un posto di blocco partigiano ad Altare, barattò la via di fuga consegnando i la cassa. Questi soldi cambiarono di tasca e i soliti noti decisero di averne un guadagno personale, ma bisognava tappare la bocca ai testimoni. Se ne incaricò il killer della pistola silenziata che raggiunse il povero Lorenza ricoverato in ospedale a Savona e a liquidarlo con un colpo alla nuca, il Lorenza era bendato agli occhi e passò dalla vita alla morte quasi senza accorgersene. Nessuno dei presenti vide nulla, i poliziotti ausiliari partigiani che piantonavano gli ingressi del nosocomio, stranamente non si accorsero di nulla e l'assassino poté entrare, agire e uscire indisturbato. Alcuni dicono che molti infermieri del San Paolo fossero legati a doppio filo con i killer rossi. Per indagare su questi fatti di sangue e altre atrocità che proseguivano senza sosta, arrivò un valente commissario di polizia da Como, Amilcare Salemi. Questo coraggioso funzionario iniziò ad indagare su alcuni personaggi legati al mondo dei partigiani comunisti e forse stava per raggiungere i colpevoli ma venne ucciso prima di concludere le indagini. Assassinato anche lui dal killer seriale della pistola con il silenziatore, che gli sparò alle spalle mentre cenava nella sala ristorante dell'Hotel Genova di Savona. I suoi collaboratori e la moglie minacciati e i documenti relativi alle indagini da lui condotte sparirono dall'ufficio in questura. Dopo il Salemi fu eliminata Rosa Amodio, una maestra di appena ventiquattro anni, una bella ragazza mora, che era stata ausiliaria della R.S.I., la giovane per qualche tempo stette lontana da Savona e poi, pensando di essere sicura da rappsaglie, tornò a casa e al suo lavoro di insegnante. Mentre una sera tornava a casa in bicicletta, fu affiancata da un'auto dal cui interno le spararono un solo colpo preciso, freddandola. La ragazza rimase a lungo sull'asfalto accanto alla sua bicicletta prima che alcuni passanti si fermassero a prestarle aiuto, ma era morta sul colpo, anch'essa colpita dalla pistola automatica con il silenziatore. Il suo fidanzato Lorenzo Calzia voleva trovare gli assassini per vendicarsi, ma una notte, qualcuno gli imbottì la porta di casa con un bel po' di tritolo facendola esplodere e da allora smise di fare domande troppo indiscrete. Tutti questi omicidi avevano una regia ed un apprestamento complessi, meticolosi e militari: c'era chi deteneva in custodia l'arma e la manteneva in efficienza, c'era chi decideva i bersagli, c'era chi consegnava lo strumento di morte e accompagnava il boia ad un sopralluogo prima dell'azione, c'erano gli osservatori che tenevano d'occhio il bersaglio e si allontanavano poco prima che il killer entrasse in scena e poi c'era chi riaccompagnava l'esecutore al sicuro creandogli un alibi e riprendendo la pistola in consegna. Solo chi aveva condotto una guerra clandestina contro i nazi fascisti poteva contare su una simile organizzazione. A Savona l'opinione pubblica era terrorizzata, iniziarono le indagini, agli inquirenti arrivarono delle lettere anonime che indirizzarono

i sospetti verso un sanremasco, Pietro Dal Vento, 55 anni via Tafoletti 38, panettiere con precedenti (18 mesi per furto, 2 anni per appropriazione indebita e dopo la guerra ancora una condanna per truffa), il quale appena interrogato si lasciò andare a una confessione, affermando di essere l'autore degli omicidi del Commissario Salemi e della Maestra Rosa Amodio, affermando di esserne stato l'autore, per motivi ideologici, in concorso con altri soggetti. Dal Vento era una personalità molto particolare, soggetto a picchi caratteriali alti e bassi. Nel corso degli interrogatori, fece alcuni nomi di ex poliziotti ausiliari partigiani come complici e mandanti, i quali furono in parte, fermati e interrogati e successivamente in parte rilasciati e in parte prosciolti dopo un processo molto breve.

Chi rimase sempre "al gabbio" fu invece lui, Pietro Dal Vento con l'imputazione di duplice omicidio aggravato. Egli sapeva molto di più di quanto volesse fare credere ai giudici. Era capace di violenti accessi d'ira, insultava spesso i suoi legali e la stessa Corte gridando ai Giudici "burattini e fascisti" raccogliendo una condanna per ingiurie alla Corte, in carcere aggrediva il personale penitenziario e per questi gesti eclatanti, transitò e soggiornò in due manicomio criminali, Montelupo Fiorentino e Reggio Emilia dove tra l'altro venne curato per una grave forma di TBC. Dal Vento seguiva una strategia suggerita da menti raffinate ed occulte, quella del caos, dichiarava e poi ritrattava l'indomani, destabilizzando la corte. Faceva nomi di complici che poi smentiva nelle udienze successive, sulle sue affermazioni si nutrivano molti dubbi. Seguiva il processo seduto in un angolo del gabbio, con i capelli neri tutti impomatati, un paio di baffetti e lo sguardo acuto da rapace, fumando una sigaretta dopo l'altra, nervosamente. Dal Vento affrontò due diversi gradi di giudizio, nel primo a Savona fu condannato, unico colpevole, per duplice omicidio a trent'anni in primo grado nel novembre del 1951, grazie alla sua riconosciuta seminfermità di mente, quindi in appello alle Assise di Genova nel 53, gli verranno combinati vent'anni e otto mesi, di cui due anni condonati. Dal Vento morirà di lì a poco divorato dalla tubercolosi, portandosi i nomi dei altri assassini nella tomba. Pietro Dal Vento fece parte dell'intrigo della pistola con il silenziatore, non si sa bene con quale ruolo, ma ovviamente non aveva le caratteristiche per agire da solo. Gli altri personaggi, tutti poliziotti ausiliari partigiani comunisti, che ebbero la chiamata a correo da parte di Dal Vento, non subirono alcuna condanna, anzi alle udienze tennero un atteggiamento minaccioso verso la corte, intimidirono i testimoni e i legali delle parti civili che furono anche malmenati: era inconcepibile per certi soggetti che un avvocato patrocinasse i parenti di un fascista anche se assassinato. Erano tutti sconosciuti, ideologizzati in maniera cieca e ottusa, noti per essere inclini alla violenza pur di raggiungere i loro scopi: il potere ad un regime comunista e tanto per gradire un arricchimento personale sulla pelle delle loro vittime. Diventeranno dei simpatici otantenni, ma con la coscienza molto greve e pesante per i crimini commessi.

R.N.

APPELLO ai FAMILIARI dei CADUTI SEPOLTI al CAMPO 10 di MILANO

L'Associazione Culturale "CONTINUITA'" di Milano, in collaborazione con l'Associazione "MEMENTO" che da anni si prende cura della periodica manutenzione alle tombe dei nostri caduti, sta raccogliendo tutto materiale utile al fine di ristampare un libro che riguardi il Campo 10, il Campo dell'Onore, nel Cimitero Maggiore di Milano-Musocco.

L'intenzione è quella di riservare ad ogni nome, ad ogni croce, un minimo di nota biografica per meglio illustrare la figura, uomo o donna, giovane o anziano, militare o civile che sia, che è morto in modo violento per un'idea nella quale ha fortemente creduto fino all'estremo sacrificio.

Facciamo appello a tutti i famigliari, o conoscenti, dei caduti perché si mettano in contatto con il referente di questa meritoria iniziativa per poter fornire tutte le notizie, foto e quant'altro in loro possesso affinché siano elaborate e utilizzate per la futura realizzazione del libro.

Si ringrazia anticipatamente per la preziosa collaborazione

Contattare: NORBERTO BERGNA via Magenta, 25 - 20831 SEREGNO (mb) - Tel. 0362.239665 - Cell. 334.5635063 - email: norberto.bergna@alice.it

oppure: Associazione "CONTINUITA'", via Govone 35 - 20155 MILANO



Il Covo a Portella della Paglia!

76° anniversario del sacrificio di Sergio Barbadoro e dei suoi Uomini!

Nel 76° anniversario dello scontro di "Portella della Paglia", alle porte di Palermo, Il Covo è stato ancora una volta presente sul luogo del combattimento, recando la bandiera italiana ed un mazzo di fiori, come del resto non manca di fare puntualmente da dieci anni; da quando, cioè, realizzammo la lapide in onore del tenente Barbadoro e dei suoi uomini, che in pochissimi (una compagnia) si opposero ed arrestarono per nove ore la 3ª Divisione di Fanteria meccanizzata americana comandata dal Generale Truscott, ritardando così l'occupazione del capoluogo siciliano il 22 luglio 1943. Alla fine della lotta, il tenente di complemento Sergio Barbadoro e quasi tutti i suoi uomini erano morti, pochi i feriti fatti prigionieri: ma sul campo giacevano anche i resti fumanti di cinque carri armati Sherman ed un imprecisato numero di soldati americani caduti.

Segusino ricorda con una lapide la strage partigiana di Bosco Rondola

E' stata inaugurata nei giorni scorsi alla sola presenza dei familiari delle vittime promotori dell'iniziativa, la lapide in ricordo delle vittime di una delle tre stragi consumate dai partigiani della brigata "Mazzini" guidati da Beniamino Rossetto ("Mostaceti") morto nel dopoguerra ad Ostrava (Cecoslovacchia) dove era riparato con l'aiuto del Partito comunista per evitare processo e condanna per i suoi numerosi crimini.

Le vittime della barbarie comunista, militari e civili, furono prelevati dal carcere di Valdobbiadene la notte del 4 maggio 1945, dunque ben oltre la fine della guerra e portati su un camion alle pendici del Bosco Rondola di Segusino, un paese confinante con Valdobbiadene, dove furono fucilati.

La zona di Valdobbiadene è storicamente famosa perché lì operarono nel corso della guerra civile autentici criminali, per lo più reduci della guerra di Spagna, che si macchiarono di atroci delitti, spesso a scopo di lucro. Uno di questi fu Marino Zanella ("Amedeo") che, da solo, secondo il parroco di Segusino, uccise più di 500 persone prima di venire a sua volta freddato dalle Brigate Nere. Carlo Granzotto



Fiaccolata in ricordo di Anastasio Gigli



Si è svolta il 21 Luglio 2019, a Roccaporga (LT), una manifestazione in ricordo delle 60 mila donne, uomini e bambini, stuprati e uccisi 75 anni fa dalle truppe coloniali francesi. La celebrazione era organizzata dall'associazione nazionale vittime delle marocchine, dall'amministrazione comunale, dalla Pro Loco e dall'associazione sportiva Atletica Lepini. In particolare, è stato ricordato il sacrificio del quattordicenne Anastasio Gigli, che l'11 giugno 1944 venne violentato e ucciso dalle truppe coloniali francesi e al quale è stata dedicata una via di Roccaporga.

Durante la manifestazione sono stati liberati nel cielo dei palloncini colorati, si è svolta una fiaccolata e un corteo è partito da piazza 6

gennaio ed è giunto alla via che è stata dedicata al martire, dove è stato deposto un mazzo di fiori. Inoltre, è stata scoperta una targa in ricordo delle vittime delle marocchine e di Anastasio Gigli, che sarà collocata successivamente a cura dell'amministrazione comunale, nell'occasione rappresentata dal Vice Sindaco Mario Romanzi e da tutti i membri della maggioranza.

Il parroco Don Pietro ha benedetto la targa e ha tenuto un'omelia sottolineando il sacrificio delle donne violentate e ha ammesso di essere rimasto scioccato quando ha appreso quanto accaduto nel 1944. Lo spettacolo teatrale "Marocchine", scritto da Simone Cristicchi e Ariele Vincenti, ha concluso le cerimonie e ha visto quest'ultimo esibirsi in piazza davanti a un folto pubblico.

"Dopo 75 anni, per la prima volta, è stato ricordato un ragazzo di 14 anni violentato e ucciso dalle truppe coloniali francesi, - dichiara Emiliano Ciotti, presidente nazionale dell'associazione vittime delle marocchine - sono coinvolto emotivamente in questa vicenda poiché Anastasio Gigli era mio zio. Alla manifestazione hanno partecipato tutti i suoi discendenti - ha concluso Ciotti - si è finalmente rotto il silenzio che per 75 anni è calato su queste tristi vicende."

È stata presentata, e sarà presto discussa dal consiglio comunale di Roccaporga, la mozione per chiedere l'istituzione della giornata in ricordo delle vittime delle marocchine. Un esempio che speriamo sia seguito da molte altre amministrazioni comunali e provinciali.

Associazione Nazionale Vittime delle Marocchine Onlus

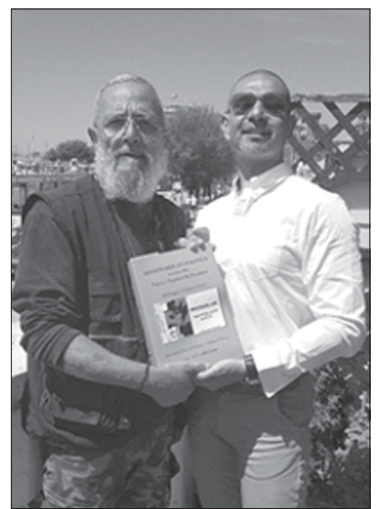
LIBRO E MOSCHETTO

IL DIZIONARIO DI POLITICA

Publicato a cura del Partito Nazionale Fascista nel 1940, il Dizionario di politica rappresenta l'opera della "piena maturità dottrinale del Fascismo".

Uno strumento culturale che nelle intenzioni dei suoi estensori non doveva limitarsi ad una "esposizione di dottrine e di indirizzi teorici" ma che in-

vece doveva costituire una "opera di politica in atto che comprende tutto quanto possa giovare alla formazione spirituale rigorosamente fascista delle nuove generazioni, liberandole dalle sovrastrutture con cui il demoliberalismo si illuse di fissare la vita dei popoli", un mezzo che "non soltanto desse la misura delle conquiste della Rivoluzione, ma formasse, per così



dire una visione panoramica della realtà, come appare sotto l'angolo visuale fascista."

La "Biblioteca del Covo", per la prima volta dopo più di 70 anni, ripropone la lettura di questo documento storico fondamentale realizzandone un'antologia che include oltre un centinaio di voci.

Per info: <http://www.lulu.com>

Centenario della fondazione dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra

In comunione mistica al Vittoriale celebrato l'evento

Il 26 Maggio 2019, si è svolta presso il Vittoriale degli Italiani la commemorazione della fondazione dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra, una delle componenti rivoluzionarie di quel 1919 che - insieme ai futuristi e agli Arditi d'Italia - seppe imporsi nel panorama politico nella battaglia contro il sovversivismo socialista e nella difesa della Vittoria italiana nella Grande Guerra.

Futuristi, Arditi d'Italia e Volontari di Guerra saranno non a caso quelle figure più significative di quella rivoluzione nazionale e popolare che portò alla nascita del fascismo. All'omaggio compatto di tutta l'ANVG al Poeta-eroe Gabriele d'Annunzio - Comandante d'onore dell'Associazione dal 1924 - si sono uniti in fraternità d'armi anche la Federazione Nazionale Arditi d'Italia e le rappresentanze bresciane del Nastro Azzurro e dell'Associazione Nazionale Bersaglieri. Dopo gli onori al Medagliere Nazionale e la deposizione di una corona di alloro al Colle delle Arce, si è svolta la Santa Messa e la benedizione dei nuovi labari. Una rosa è stata deposta sulla tomba di Guido Keller.

Quella di oggi - ha dichiarato il Segretario generale dell'AN-

VG Andrea Benzi - *non è una semplice riunione di uomini seppur animati da buoni sentimenti per passare qualche ora di comune benessere insieme. Questo raduno vuole essere una riunione personale e spirituale di persone che hanno uno scopo e che hanno conseguito un obiettivo, quello di perpetrare e consegnare al futuro un legame nei confronti di un movimento importante nei confronti del compatriottismo nazionale e del volontarismo di guerra. Viviamo in un momento particolare nel quale dalle più antiche cariche istituzionali dobbiamo ascoltare discorsi e osservazioni che assumono una natura monocorde e monotona nei confronti di una memoria che rischia così di essere lacerazione e dolore. Noi vogliamo ricordare tutti coloro che, in buona fede, hanno dedicato la loro vita volontariamente ma non solo per la nostra comune Patria, per un'Italia unita, indipendente e libera. Noi continueremo in nome del motto "Per l'Italia sempre".*

L'imponente adunata si è svolta sotto l'egida del Ministero della Difesa, della Regione Lombardia, della Provincia di Brescia, del Comune di Gardone Riviera e della Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani".



Bersagliere Sergente Sergio Barbieri PRESENTE!

Il Bersagliere Sergio Barbieri, il "nostro" indimenticabile Sergio Barbieri, è stato accompagnato nella sua ultima corsa nella maniera più degna per Lui, che si è conquistato stima, affetto e ammirazione nella sua lunga vita di piumato di eccellenza (oltre che di pilota d'aereo e di paracadutista) di patriota sempre e comunque, in ogni situazione, in virtù della sua incrollabile fede nella Patria. La pagina più difficile e impegnativa fu sicuramente rappresentata dai 19 mesi di guerra senza quartiere, quale appartenente al V Battaglione Bersaglieri Volontari "B. Mussolini", contro le milizie partigiane comuniste di Tito sul confine orientale d'Italia. Battaglione invitato fino al 30 aprile 1945, Gorizia preservata dall'annessione alla Jugoslavia.

Ore 16 di martedì 22 agosto, la Chiesa di S. Giovanni Battista a Badia Polesine si riempie in fretta, è letteralmente invasa da fiori e corone, fra le quali quella "tricolore" della nostra Associazione, ed è gremita quando fa il suo ingresso, portato a spalla dai paracadutisti, il feretro con la salma di Sergio Barbieri, con l'immane cappello piumato. Feretro sul quale, oltre naturalmente al cuscino di fiori di famiglia, viene poi deposta una rosa nera fatta pervenire dalla segretaria del gruppo Bersaglieri Arditi, Pina Boccia.

Sono momenti di commozione intensa, alla fine del rito religioso concelebrato saranno pochi gli occhi rimasti asciutti. E' il "nostro" Gianni Bortolon, legato come tutti da fraterna amicizia

con Sergio, per lui lunga più di settant'anni, a diventare suo malgrado il protagonista di questo rito funebre. Al termine del rito religioso concelebrato legge, con voce ferma (fino a un certo punto, trattenendo a stento l'inevitabile emozione) e chiara, il messaggio inviato dal Presidente dell'Associazione Reduci e Familiari del "Mussolini" Giorgio Verbi, impossibilitato a raggiungere Badia Polesine dalla Sicilia dove attualmente si trova.

E Bortolon "intima" in apertura del messaggio un "Attenti" che non ammette tentennamenti, seguito dall'analogo comando musicale intonato da Lorenzo Poretto, Presidente della Sezione A.N.B. di Merazzone (VA) e Capo della Fanfara bersaglieri di Melzo. A proposito della Sezione A.N.B. di Morazzone, presente anche con il proprio Labaro, di cui alfiere è stato il "nostro" Pietro Garbin, che ha voluto assistere alle esequie con mamma e sorella, la segretaria Sara Binotto non solo si è dedicata alle fotografie, come sempre, ma è stata un po' la regista, occulta ma molto efficiente, degli interventi durante i funerali, dopo essersi sciropata con Perotti tre ore di macchina per raggiungere Badia Polesine.

E' stato poi lo stesso Gianni Bortolon, indomito nonostante le sue difficoltà deambulatorie e l'inevitabile emozione, a recitare anche la "Preghiera del Bersagliere" mentre alla fine del rito, quando è stato chiamato il tradizionale "Presente", Lorenzo Poretto si è superato nella sua impeccabile esecuzione dei "Silenzio" che è sembrato sgorgare più dal cuore che da polmoni e labbra.

Chiesa gremita, dicevamo, e numerose autorità e personaggi vari, che è impossibile citare senza incorrere in dimenticanze e/o omissioni. Ricordiamo il Sindaco, il "Balilla" Ongaro della Piccola Caprera, le rappresentanze di Associazioni d'Arma, con in primo piano le tre insegne dei Bersaglieri, il pluridecorato Medagliere del Battaglione "Mussolini", proveniente direttamente dal Museo della Piccola Caprera, di cui è stato Alfiere il Bersagliere Ardito Luca Prandini, mentre l'altro Ardito Marcello Guerzoni si è incaricato di portare il Labaro della Sezione A.N.B. di Ferrara, e presente il già citato Labaro di Morazzone. Scontato il fatto che tutti si sono avvicinati per le manifestazioni di cordoglio ai famigliari di Sergio, in particolare la vedova signora Piera, i figli Giulio con la moglie Paola, Marcello con la moglie Sandra, i nipoti Andrea e Marco, del resto già letteralmente subissati in questi giorni da messaggi di cordoglio provenienti da ogni dove.

Addio Sergio Barbieri. A Te, indomito Bersagliere e patriota, tutti gli Onori: nessuno potrà mai dimenticarti. Grazie per averci onorato della Tua amicizia e delle Tue speciali attenzioni e per essere stato per tutti noi maestro e faro di bersaglierismo. Sei stato una parte vitale del nostro mitico 1° Battaglione Bersaglieri Volontari "B. Mussolini"; continuerai a esserlo per sempre.

Dongo, 6 luglio 2019 Presentazione del libro "Sparami al petto! Dove, come, quando morì Mussolini"

Sabato 6 luglio 2019, presso la Sala d'Oro di Palazzo Manzi, sede del Comune di Dongo, è avvenuta la presentazione del libro "Sparami al petto! Dove, come, quando morì Mussolini" di Pierangelo Pavesi.

La presentazione organizzata dal Sindaco di Dongo Giovanni Muolo e da Emanuele Pitto di Artelario ha visto la presenza di tutte le associazioni e autorità di Dongo e di un pubblico competente e fortemente interessato all'argomento.

L'autore ha spiegato di aver effettuato una revisione di tutte le versioni sulla morte di Benito Mussolini, verificando le contraddittorie "ipotesi" susseguite dal 1945 a oggi; dalla cosiddetta versione ufficiale de l'Unità del novembre-dicembre 1945, al rapporto Lada-Mocarski e giunge alla "tesi", cioè alla definitiva attestazione di dove e come Mussolini trovò la morte; questo in base a indagini personali, testimonianze inedite di persone che il 28 aprile 1945 erano a Mezzegra e dagli appunti, scritti come pro memoria, dell'unico testimone non partigiano, presente al fatto: l'autista che condusse i partigiani Valerio, Guido e Pietro, da Dongo a Bonzanigo e che trasportò Benito Mussolini e Claretta Petacci dalla piazza del la-



vatoio di Bonzanigo al cancello di Villa Belmonte, a Giulino.

Il libro è la cronaca precisa e dettagliata di quanto avvenne. Non formula ipotesi, ma giunge alla tesi, alla descrizione dei fatti come si sono realmente svolti, basandosi oltre che sui documenti, sulle testimonianze delle persone che c'erano, che hanno visto e sentito.

L'autore si è detto disponibile a qualsiasi confronto con storici e appassionati della materia certo che la tesi da lui esposta nel libro, supportata da testimonianze inedite, ha tutti i crismi per mettere la parola fine alla tele-novela sulla morte del Duce e della Petacci.

Valsalva di Castel del Rio rende omaggio ai suoi bersaglieri

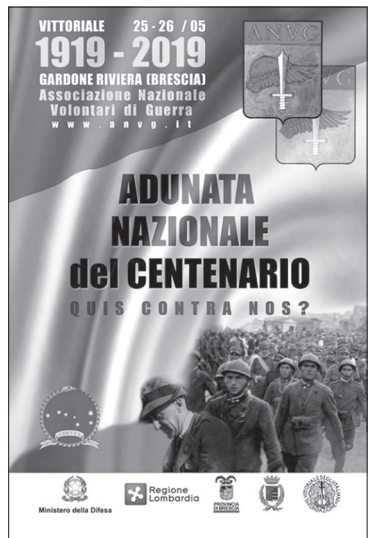
Il giorno 15 settembre u.s. la signora Aurora Rasconà, classe 1928, ci ha raggiunto da Sesto San Giovanni per commemorare i Bersaglieri del Mameli a Valsalva di Castel del Rio. [La signora è sorella di Giulio Rasconà - maresciallo del III reggimento Bersaglieri Milano - il quale nell'aprile 1945 venne ucciso con un colpo sparato alle spalle nei pressi di Ronco Scrivia, lungo la strada che da Genova porta a Tortona. La sua sorte fu rivelata, parecchi anni dopo l'omicidio, dal figlio del partigiano che compì l'azione. Ad oggi Giulio Rasconà è ufficialmente dichiarato "disperso" in quanto il suo corpo non fu mai ritrovato n.d.r.]. La suggestiva cornice ritagliata nell'Appennino Romagnolo, la sua quiete e l'aria lieve rendono ai giovanissimi eroi del Battaglione Mameli la gloria eterna ivi conquistata. Oggi, come sempre nella terza domenica di settembre, continuiamo a render loro e al loro giovane comandante Ilario Dani il tributo che meritano: combatterono con onore, coraggio e forza contro i titini difendendo i confini e l'onore d'Italia. Abbiamo reso omaggio ai reduci: Regazzi, Rota, Bortolon, Fa-



Italo (a destra) e Roberto Regazzi.

scetti; commemorato Sergio Barbieri e Antonio Liazza [autore del volume "Quelli del Mameli, n.d.r.] andati avanti nel corso delle ultime settimane, Massimo Zamorani: volontario e in seguito corrispondente di guerra e autore di importanti opere che rendono testimonianza diretta della nostra storia. Presenti i labari dell'Ass. Naz. Paracadutisti Faenza e Imola, dell'Ass. Naz. Arditi d'Italia, reparto di Bologna Ivo Lollini, e 29 Division.

M. Teresa Merli



Rimossa la corona dei Dalmati italiani sul "Balkan" per i caduti del 1920

Dopo la riuscita manifestazione svoltasi venerdì, 12 Luglio 2019 con l'inizio alle ore 18 nella sala regionale Tessitori con un dibattito sul tema *Quattro italiani uccisi e l'incendio del Balkan* una fitta delegazione ha portato una Corona d'alloro che è stata depositata sull'ex Hotel Balkan nella navata a sinistra dell'ingresso, in corrispondenza con le stanze del secondo piano, allora utilizzate dai terroristi jugoslavi del *Narodni dom* e dalle cui finestre sono partite le maggior parte delle bombe e dei proiettili sparati da fucili e pistole sulla inerme folla sottostante il 13 luglio di 99 anni or sono.

La Corona era stata fissata alle inferriate con una catena ed un lucchetto che sono stati durante la notte tranciati e manomessi da ignoti che hanno defisso la Corona e, curiosamente, l'hanno posizionata nella navata a destra dell'ingresso, per consentire la deposizione di due misere Corone, una con i colori della Slovenia e l'altra con i colori dell'Austria a nome di una sconosciuta associazione.

Come avevamo già comunicato, la deposizione è avvenuta il

giorno prima del previsto, perché la Questura di Trieste aveva notificato al Presidente de' Vidovich una "prescrizione" di non fare la Cerimonia alla 9 del mattino del giorno 13 per non interferire con le manifestazioni inerenti il Presidente della Repubblica slovena Borut Pahor.

Non contenti dello spostamento, assolutamente illegittimo, gli organizzatori hanno provveduto durante tutta la durata delle manifestazioni, ad occultare la Corona dei Dalmati con una bandiera arcobaleno, forse temendo che il Presidente sloveno Borut Pahor, che ha preso da tempo le distanze dal Regno di Jugoslavia di Re Pietro e dalla Federativa Socialista Jugoslava di Tito, potesse fermarsi brevemente per rendere omaggio ai Caduti italiani per mano jugoslava.



Il Presidente della delegazione di Trieste dei Dalmati italiani nel Mondo con Renzo de' Vidovich.

Avvertiamo i nostri abbonati ed i lettori tutti che siamo presenti in internet al sito

www.ultimacrociata.it
info@ultimacrociata.it

Sul sito potrete trovare le news dell'Associazione, il catalogo dei libri disponibili in redazione, un archivio del nostro periodico, le informazioni per gli abbonamenti e notizie sulla chiesa di Paderno

L'Ultima Crociata - Anno LXIX - n. 7 - Ottobre 2019
Proprietaria: Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I.
Direttore responsabile: Guido Giraudò, Direttore editoriale: Pietro Cappellari, Capo redattrice: Maria Teresa Merli, Contatti: info@ultima crociata.it
Autorizzazione n. 273 del 19 gennaio 1985.
Impaginazione: Giovanni Mazzini - Stampa: Nuova Grafica snc, Imola. Chiuso in tipografia il 10 ottobre 2019.